Il rapporto città-regione

L'egemonia operaia e il nesso fra agricoltura e industria fondamenti dell'alternativa allo sviluppo monopolistico

Fondamentali per l'adeguamento del partito ai suoi compiti attuali sono la sempre più vasta acquisizione di una giusta visione generale del processo di avanzata democratica verso il socialismo ed una capacità sempre maggiore di affrontare tutto l'arco delle lotte per la riforma delle strutture economiche e dell'ordinamento politico e, in particolare, i problemi della programmazione democratica. Questi problemi costituiscono un terreno di confronto e di scontro ravvicinato tra le diverse linee proposte dalle opposte forze di classe e politiche.

Partendo da queste esigenze, il Comitato Regionale del Lazio ritiene che il suo contributo alla preparazione della Conferenza nazionale d'organizzazione debba consistere soprattutto nell'elaborazione di una linea di programmazione democratica nella regione, da confrontare, per trarne utili indicazioni critiche, con gli orientamenti del lavoro del partito e con lo stato della sua organizzazione, sulla linea espressa dall'ultima sessione del Comitato centrale.

In un primo esame degli elementi che debbono costituire nel Lazio una linea di programmazione regionale, alcuni aspetti sono apparsi con particolare evidenza. Il primo aspetto riguarda l'avvenuta formazione di una nuova classe operaia, concentrata soprattutto in alcune zone dove opera la Cassa del Mezzogiorno (pianura pontina, valle del Sacco, Cassino). Nonostante i limiti ancora molto ristretti di questo sviluppo industriale, la presenza di una forza operaia comincia a farsi sentire nella vita politica e sindacale di queste zone, esercita già il suo peso nella lotta per una soluzione dei problemi sociali creati o esasperati dallo sviluppo industriale (casa, trasporti, istruzione, ecc.), influisce sul costume e sulla mentalità delle popolazioni. Lo sviluppo di questo peso, delle lotte e dell'influenza ideale della classe operaia è essenzialmente affidato alla costruzione nelle nuove fabbriche di una organizzazione sindacale moderna e soprattutto del partito.

Queste zone industriali sono collocate al centro di vasti territori agricoli, dai quali provengono nella massima parte i nuovi operai. I caratteri di esteriorità e di contrapposizione all'ambiente agricolo impressi allo sviluppo industriale dall'intervento dei monopoli e del capitale straniero e dall'orientamento degli investimenti della « Cassa », rendono più evidente ed acuto il contrasto fra la nuova realtà delle fabbriche e la crisi dell'agricoltura e al tempo stesso rendono più chiaro il nesso indissolubile che esiste fra una battaglia per la riforma agraria e la possibilità di dare allo sviluppo industriale sane basi economiche, facendone un elemento di progressivo superamento, anzichè di aggravamento degli squilibri attuali.

Questo intreccio di problemi c'impone di operare con una visione unitaria del nesso industria-agricoltura, che ancora non mostriamo di avere pienamente acquistato. Sul piano organizzativo, ciò significa che i problemi delle zone industriali e la costruzione del partito in seno alla classe operaia non riguardano le sole organizzazioni di queste zone, in cui prevale ancora la vecchia popolazione agricola locale, ma devono investire più ampie zone.

Di solito tali zone più ampie comprendono forti raggruppamenti e tradizionali centri di notevole influenza del partito, che possono proiettarsi più che in passato alla conquista e organizzazione dei nuovi nuclei operai. E' questo il caso dei Castelli romani in relazione alla zona industriale di Pomezia; dei Monti Lepini in relazione alla piana di Latina; di centri come Anagni in relazione al nucleo industriale della valle del Sacco. Ciò significa che la battaglia per la riforma agraria, in tutta la sua complessa articolazione, deve divenire anche per queste zone (oltre che, come dovrebbe essere ovvio, per quelle non ancora toccate dallo sviluppo industriale) il *primo* e *principale* compito politico. l'asse del rinnovamento e dell'adeguamento del partito, del suo sviluppo organizzativo (si pensi al voto comunista di decine di migliaia di contadini), della sua capacità di farsi portatore di una linea di programmazione che colleghi alla riforma agraria, in un vasto movimento unitario a livello comunale e di zona, la soluzione dei problemi del progresso civile dei centri abitati, del loro rinnovamento urbanistico, del loro sviluppo culturale. Ma anche questo concetto, pure essendo in linea di principio generalmente accettato, non si traduce ancora a sufficienza in azione.

Una simile linea di programmazione, in una regione macrocefala come il Lazio, non può passare se non trova in Roma un centro propulsore e una guida. Porsi il problema della riforma agraria, di un sano sviluppo industriale del Lazio, significa cogliere i nessi con Roma, con la capacità della sua classe operaia, dei suoi intellettuali, del partito, di farsi portatori della causa contadina; di sviluppare una battaglia su fondamentali aspetti del rapporto città-campagna, come quelli del mercato di consumo; di affrontare a Roma i problemi urbanistici ed economici della pianificazione territoriale; di contrastare i caratteri della spesa pubblica, tutta protesa a incentivare la crescita mostruosa della città e l'accentuarsi del suo contrasto con la campagna; di contrastare l'indirizzo sostanzialmente subordinato alle tendenze dello sviluppo monopolistico, delle forze politiche romane, dei gruppi che amministrano il Campidoglio e la Provincia, finora incapaci di promuovere lo sviluppo democratico della regione, ed un giusto rapporto di Roma col suo territorio, e che continuano ad attardarsi nella richiesta di ulteriori finanziamenti speciali per Roma, cioè di ulteriori incentivi allo sviluppo squilibrato della città. Tutto ciò naturalmente non esaurisce il problema di Roma, che ha un evidente carattere nazionale e riassume contraddizioni e squilibri che investono l'intero paese (basti accennare ai problemi della riforma della pubblica amministrazione); rappresenta però un nodo di problemi intorno al quale si deve lavorare per l'adeguamento e lo sviluppo del partito nella grande città.

Ciò comporta misure di riforma organizzativa (gruppi di lavoro, zone, comitati politici e sezioni aziendali, commissione cittadina, ecc.), che tendano a fare esprimere tutte le energie già presenti nel partito a Roma, e ad attirarne altre, offrendo loro una maggiore articolazione di iniziative e nuovi strumenti per il decentramento e l'allargamento della responsabilità politica. Ciò può permettere anche di stabilire un rapporto più ravvicinato con le altre forze politiche romane, che sono ancorate, anche se con seri limiti di settorialismo e di provincialismo, ai problemi e agli interessi in gioco nella programmazione regionale.

Si potrà così contribuire, non solo con una costante elaborazione, ma anche con l'azione politica alla costruzione di una visione di Roma come città-regione, dando il necessario respiro alla battaglia per la programmazione e per le riforme.

Enzo Modica
Segretario del Comitato Regionale del Lazio

La «tribuna della conferenza»

Esperienze e opinioni sulla democrazia diretta

Decentramento democratico nelle città

L'espansione ininterrotta delle città ha messo in crisi la vecchia struttura del partito arroccato, in gran parte, nei vecchi rioni e nelle periferie ove in passato era possibile riunire i compagni e avere rapporti con i lavoratori.

Il boom edilizio, gli sventramenti dei vecchi agglomerati urbani, l'accresciuta distanza tra il domicilio e il luogo di lavoro con la conseguente ulteriore riduzione del tempo libero, sono tutti elementi che hanno seriamente contribuito a provocare l'assenteismo dei compagni dall'attività delle sezioni, causando riflessi negativi per la partecipazione delle masse lavoratrici alla vita politica in generale. Il fatto apparentemente paradossale del nostro continuo aumento di voti parallelamente a una non meno continua perdita di iscritti va spiegato, a mio modesto giudizio, anche con la serpeggiante sfiducia di strati di lavoratori nella utilità dell'impegno politico quotidiano, o meglio sfiducia nella possibilità di modificare giorno per giorno, con il lavoro politico, organizzativo, partecipando alle lotte di massa, le strutture dell'attuale società, per cui votando per il partito comunista talvolta si intende esprimere una delega affinchè il partito pensi, faccia, risolva tutto. Se si vuole eliminare il grave distacco esistente tra gli elettori e gli organi di potere e quindi tra gli elettori e i partiti è indispensabile creare nuovi organi di democrazia diretta.

Questa esigenza si avverte con particolare perentorietà nelle medie e grandi città italiane, dove un rapporto comune-cittadinanza è praticamente inesistente. E' vero, il Consiglio comunale è eletto da tutta la cittadinanza e la rappresenta tutta, ma questa rappresentatività nella pratica perde molto del suo valore: consigli comunali di 50-60-80 membri preposti alla amministrazione di città aventi centinaia di migliaia e anche milioni di abitanti, con i loro immensi problemi strutturali e infrastrutturali, urbanistici, economici, culturali, assistenziali ecc. non reggono più, sono in crisi.

Che fare quindi? Si parla di decentramento comunale. Bene, ma bisogna attuare il decentramento non semplicemente quale misura burocratica con il trasferimento di determinati uffici comunali dal centro alla periferia, ma istituendo contemporaneamente dei comitati di quartiere quali organi di democrazia diretta, aventi poteri decisionali sulla vita stessa del quartiere e le cui decisioni siano, in linea di massima, vincolanti per le giunte comunali.

Certo, per ottenere questa importante innovazione occorrerà una apposita legge, ma, nelle more della legge, penso sia compito del Comitato Cittadino del partito avviare un lavoro di costruzione in ogni zona e quartiere della città di consulte popolari suscitatrici di movimento e unità, prefigurando gli auspicati comitati di quartiere. In questo lavoro una funzione preminente compete al gruppo consiliare comunista.

Sovente i nostri gruppi consiliari (tra questi vi è il caso di Cagliari) agiscono come se avessero ricevuta una delega di fiducia non sottoponibile a verifica. Fatti frequenti e normali devono invece diventare le riunioni di elaborazione, di rendiconto e di informazione tra i nostri consiglieri comunali, l'attivo cittadino e gli elettori, si sia maggioranza o minoranza. Più cura e perspicacia deve dedicare il partito alla formazione del gruppo consiliare.

Il consigliere comunista deve possedere spirito di sacrificio, passione e costanza al lavoro di gruppo (interventi, interrogazioni, espletazione di pratiche ecc.); e deve mantenere un continuo e stretto legame con il partito e gli elettori. Sarebbe tempo di guarire la piaga dell'assenteismo dei compagni consiglieri alle assemblee e attività consiliari, che sarebbe anche un contributo alle lotte contro lo scardinamento e snaturamento degli istituti rappresentativi, operato a tutti i livelli dalla D.C.

Così come è chiaro che l'attuazione di una giusta politica cittadina non si può ottenere facendo astrazione dal contesto della linea politica generale del partito di cui la nostra iniziativa cittadina deve essere una componente importante ed emogenea.

Pietro Ivaldi
Cagliari

Novara: il Comune va dai cittadini

Il documento del Comitato Centrale in preparazione della Conferenza sottolinea giustamente il fenomeno dell'allontanamento dei pubblici poteri dai cittadini, del deperimento della funzione della collettività sempre più sostituita da ristretti anche se capaci gruppi di quadri isolati dalle masse alle quali si richiede un interesse politico passivo ma non una presenza determinante nell'organizzazione politica. E' questo un dato non trascurabile della situazione attuale che tuttavia non vede una reale spoliticizzazione delle masse e un attenuarsi della tensione politica e sociale.

Ci si presenta in concreto il problema di ingaggiare una battaglia per impedire lo svuotamento degli istituti democratici tradizionali e per arricchirli di nuovi compiti. Un'esperienza interessante si è realizzata recentemente a Novara per quanto riguarda il rapporto fra Comune e cittadini e parallelamente un'esperienza ha vissuto il partito. Nell'arco di quattro mesi la Giunta di sinistra (P.S.I., P.S.I.U.P., P.S.D.I. con appoggio esterno del P.C.I.) ha indetto oltre trenta assemblee, secondo la richiesta da noi avanzata fin dalla impostazione del programma unitario, e per la quale abbiamo dovuto compiere ripetute sollecitazioni.

La nostra richiesta partiva proprio dalla costatazione del logoramento del rapporto cittadinanza-istituto comunale, comprovato dalla partecipazione quasi sempre esigua dei cittadini ai lavori consiliari. Del problema si era parlato varie volte in Consiglio spesso in chiave di moralistico rammarico senza, fra l'altro, vedere le concrete responsabilità che sono alla radice delle procedure farraginose, burocratiche, noiose dei lavori consiliari. Poi si è cominciato a vedere il problema in termini nuovi. Si considerò che fra i motivi dell'apparente assenteismo dei cittadini verso i problemi comunali vi erano anche le nuove condizioni in cui si esplica oggi la vita dei lavoratori (orari lavoro, doppio lavoro, difficoltà dei trasporti, e così via) oltre al fatto fondamentale che nelle sedute consiliari il diritto dei cittadini è solo quello di ascoltare e in nessun caso di partecipare direttamente al dibattito.

Naturalmente queste idee furono avversate dalla D.C. e dalle destre sia perchè si trovano all'opposizione, sia perchè il personale conservatore di Novara è tetragono ai problemi della vitalità degli istituti democratici.

Siamo ora in grado di trarre un bilancio abbastanza preciso dell'esperienza.

Alle assemblee hanno partecipato non meno di 4000 cittadini di ogni corrente politica dei quali almeno 400 hanno preso la parola su ogni aspetto della politica comunale. Lo stesso autoisolamento politico della D.C. è stato travolto dai fatti in quanto l'interesse reale dei cittadini ai problemi ha portato gli stessi parroci dei rioni ad essere presenti e non sempre per assolvere a una funzione polemica. In qualche raro caso si sono fatti vedere alcuni consiglieri della D.C. Purtroppo, nel quadro del successo indubbio dell'iniziativa, la partecipazione dei lavoratori immigrati è stata scarsa. Perchè? Ecco che un problema di cui si era sempre parlato in termini generici diventava concreto e si imponeva anche a chi l'aveva ignorato (ora è stata richiesta una assemblea cittadina specifica).

Il decentramento delle assemblee ha dovuto scontrarsi con l'assoluta mancanza di strutture rionali o zonali o di frazione idonee a iniziative del genere, per cui le assemblee in effetti si sono tenute nelle aule degli asili, nelle palestre, nei circoli operai.

Dal punto di vista politico la iniziativa ha sollevato una serie di questioni e temi che si sono imposti alle segreterie dei partiti ed alle stesse Sezioni rionali dei partiti vitalizzando tutta la politica cittadina. E' stato così il problema della elaborazione dei [illegible] su scala rionale, frazionale, zonale e ciò ha dato vita in qualche caso a petizioni, a elaborazioni collettive in cui si è manifestata nel concreto la capacità di egemonia nel suggerire soluzioni parziali o generali. Il nostro partito deve ora cimentarsi, vinta la battaglia di principi sui problemi concreti. Si può già dire che sono emerse capacità e carenze che sono in stretta relazione alla composizione, alla struttura, al numero, alla efficienza, al livello di vita politica del Partito nella singola località e frazione. Ma lo stesso problema si è posto per tutti gli altri partiti per cui anche chi aveva maturato concezioni parlamentaristiche della vita politica o peggio chi non aveva mai ricercato il contatto con i cittadini se non per chiedere il voto una volta ogni quattro anni, ha dovuto riscoprire l'interesse reale e la partecipazione effettiva degli elettori alla vita politica. Il Partito in città ha infine constatato come la stessa presenza organizzata negli attuali 20 nuclei o sezioni sia insufficiente a garantire una iniziativa politica in quartieri nuovi dove le assemblee si sono tenute.

Naturalmente se si esamina l'andamento delle assemblee si nota la presenza di molte rivendicazioni localistiche o corporative ma non si può nemmeno dire che questo sia stato l'elemento dominante perchè in realtà i problemi che sono emersi sono stati proprio quelli generali del carovita, della condizione umana, della arretratezza delle strutture civili, dello stato della finanza locale, dei rapporti fra Comuni e Governo da cui spesso è emersa la necessità e l'urgenza delle riforme strutturali.

Vi è poi il lato positivo che da tutte le assemblee è stata avanzata l'unanime richiesta che tale sistema di concepire il rapporto fra il Comune e i cittadini non sia confinato al rango di un episodio ma che venga reso permanente almeno due volte all'anno. In secondo luogo, è risultato chiaro che l'esperienza non potrà più essere ignorata da nessuna delle possibili maggioranze consiliari proprio perchè ha superato i limiti di uno strumentalismo di partito o di gruppo di partiti emarginando coloro (gli scalfariani) che hanno preferito l'isolamento dalle altre forze politiche e dai loro stessi aderenti.

E' ora necessario che si proceda a un bilancio critico del complesso dell'iniziativa (che noi auspichiamo unitaria) nello stesso consiglio comunale ricercando anche la possibilità di arrivare in ogni quartiere a rappresentanze unitarie e comitati rionali permanenti delle assemblee comunali. Il problema che qui si pone è quello di evitare delle costruzioni schematiche che si scontrino poi nei fatti con le divisioni politiche reali e quindi che virano solo sulla carta. E' questo un problema di elaborazione unitaria che può avvenire solo a diretto contatto della realtà.

Dino Sanlorenzo
Novara

Esperienze di lavoro della Sezione « Temolo » (Pirelli)

Presenti in fabbrica e nei centri d'abitazione

Non possiamo ignorare lo sforzo padronale di disgregare la maestranza e la sua organizzazione politica

Abbiamo letto lo stralcio delle « prime proposte » per il Convegno di Torino sulle fabbriche e, concordando con esso, ci sentiamo in dovere di dare quel contributo che può derivare dall'esperienza dei diciannove anni di vita della nostra sezione.

Pensiamo anche noi che la sezione deve intervenire su tutte le questioni politiche che la situazione pone ricercando sempre l'unità con gli organismi esistenti in fabbrica oppure, quando questo si rende difficile, direttamente con i lavoratori, collegando i problemi di fabbrica all'azione generale del partito.

La nostra organizzazione di fabbrica poggia su 52 cellule, in parte valide in parte viventi solo sulla carta. Nonostante le esperienze più varie (cellule di turno, cellule di sezione di lavoro, cellule di reparto) non possiamo dire di avere risolto il problema di un organico inserimento dell'organizzazione di azienda nella elaborazione e nella direzione del partito.

Questo ci ha posti in difficoltà nel condurre battaglie che abbiano una continuità e si colleghino allo obiettivo della trasformazione democratica e socialista del Paese. Tuttavia non possiamo sottovalutare la presenza del partito in prima persona in ogni campagna, in ogni situazione, nelle lotte per la pace, negli scioperi e manifestazioni di piazza politiche e sindacali. Purtroppo qui è anche il nostro limite: ci presentiamo a campagne, cosa sempre utile ma insufficiente a porci al centro di tutta la vita politica della fabbrica, ogni giorno.

D'altro canto sentiamo la esigenza di affrontare nuove esperienze organizzative anche perchè ci troviamo di fronte ad una organizzazione produttiva dell'azienda che si evolve e va organandosi in modo tale da annullare con la sua continua ricomposizione la nostra struttura fondata sui turni, sulle sezioni di lavoro, sui reparti. Un'esperienza da fare potrebbe essere quella di rinsaldare il legame coi comunisti della fabbrica nei centri di abitazione, tanto più che i lavoratori Pirelli vivono in grandi agglomerati propri.

In occasione di scioperi politici per la democrazia e la pace abbiamo ottenuto la mobilitazione del partito e dei lavoratori anche quando questi erano fuori della fabbrica. Altrettanto abbiamo ottenuto quando si è trattato di discutere più a fondo la necessità che il sindacato di classe facesse meglio fronte al dispotismo fascista in fabbrica o per rafforzare la C.I. con un'azione unitaria fra anziani e giovani. Lusinghiero successo hanno avuto le feste dell'Unità, riservate ai lavoratori Pirelli, che sono durate più giorni e hanno visto la partecipazione entusiasta delle maestranze e dei loro familiari.

Ne deduciamo che sarà opportuno che in questi centri territoriali, in cui si ritrovano le forze umane della fabbrica, le quali subiscono la presenza a volte paternalistica a volte illiberale del monopolio, il partito trovi forme atte a portare avanti e integrare il lavoro, ancora insufficiente, che si fa all'interno della fabbrica. Questo compito potrebbe essere assolto dal Comitato territoriale del partito.

Essendo però la cellula l'organizzazione primaria irrinunciabile, non riteniamo di dover sperimentare eventuali raggruppamenti di cellule, nè tanto meno la soppressione di questa fondamentale istanza di base. Pensiamo invece che fra le cellule debba stabilirsi un legame maggiore: per questo ogni membro del C. D. deve far capo al gruppo presente nel suo reparto prendendo così diretta conoscenza dello stato delle cose, attuando una efficace direzione e promuovendo una più vivace esistenza politica della cellula, più capace di autonoma iniziativa. Ne beneficerà anche il sorgere di nuovi quadri. Altrettanto dicasi per la formazione di gruppi di lavoro sezionali, autonomi nelle decisioni e nell'elaborazione, direttamente collegati coi dipartimenti e i reparti.

La organizzazione politica della classe operaia non può ignorare, strutturandosi, l'organizzazione produttiva padronale, il suo dilatarsi sulle stesse aree di smercio del prodotto, il suo sforzo di frazionare e rendere precaria l'aggregazione delle maestranze moltiplicandone e differenziandone i problemi e gli interessi. « Divide et impera »! Necessita quindi che alla sezione di partito di ogni fabbrica del gruppo venga in aiuto una nuova forma organizzativa che, pur non essendo un'istanza, dia la possibilità di un giudizio completo ed una visuale più larga affinchè di fronte al padrone vi sia uno schieramento politico omogeneo nei fini anche se costretto ad agire tatticamente su terreni diversi. Questo Comitato di coordinamento del gruppo potrà determinare il superamento delle differenze soggettive che purtroppo esistono fra cellula e cellula, reparto e reparto, e che in maggior misura esistono fra fabbrica e fabbrica.

Sez. «L. Temolo» (Pirelli)
Milano

Un problema di tutto il Partito

Gruppi di lavoro per gli immigrati

Centocinquanta comunisti partecipanti al Convegno dell'Associazione milanese immigrati sardi hanno votato il seguente ordine del giorno:

« Di fronte al carattere specifico della questione della immigrazione, quale problema di tutto il nostro partito, nell'attuale situazione politica milanese e nazionale, si pone l'immediata necessità di dare uno sviluppo generale e specifico, a tutti i livelli, al lavoro in questa direzione. Tale lavoro, che ha dato risultati positivi di elaborazione e di iniziativa, ha incontrato ostacoli che devono essere superati.

« Ostacolo principale è l'acquisizione da parte di tutto il partito della giusta linea della Conferenza di Milano e dei suoi sviluppi.

« A tal fine si pone l'esigenza di dar vita ad un gruppo di lavoro federale autonomo che si articoli nelle zone, nelle sezioni, nelle fabbriche e nei cantieri, che permetta a tutto il partito di sviluppare una politica specifica che non presenta solo aspetti di carattere organizzativo, ma di sviluppo della nostra elaborazione circa l'Ente locale, il sindacato, le cooperative, l'emancipazione femminile, del giovane ecc.

« Deve essere, questo, un tema di fondo della prossima Conferenza nazionale di organizzazione, che si propone sia preceduta o seguita da una Conferenza provinciale per ridare impulso generale alla presenza dei comunisti in tutti i settori della situazione politica.

« L'inderogabilità di una politica del nostro Partito in direzione degli immigrati è sottolineata dalla presente situazione economica che già in alcuni settori tende ad una recrudescenza della concorrenza di manodopera e ad una conseguente acutizzazione della tensione fra immigrati e corpo sociale preesistente ».

in breve

Elaborazione e iniziativa delle sezioni

Il Mugello, zona della Provincia di Firenze essenzialmente agricola, ha subito da dieci anni a questa parte sensibili trasformazioni economiche e sociali. Ad un continuo esodo di mezzadri, cacciati dalla terra, e costretti a trovare lavoro nei centri industriali, ha fatto riscontro una corrente d'immigrati meridionali. Sono nate nella nostra zona diverse fabbriche di confezioni o d'altro genere che hanno assorbito parecchie centinaia di ragazze e di giovani. D'altra parte si è prodotta una trasformazione capitalistica dell'azienda agraria ed il mezzadro del Mugello sta diventando braccciante, salariato agricolo.

Questa realtà pone ancora di più l'esigenza di una elaborazione politica locale adeguata e di pervenire a più efficienti strumenti organizzativi.

Ci sono ancora compagni che insorgono a difesa del «vecchio» quando, per esempio, si discute dell'inefficienza delle cellule di strada e quindi della necessità di trovare altre forme di organizzazione. Eppure questo problema è oggi di grande attualità e va risolto dando vita a comitati comunali e cittadini, a gruppi di attività o ad altre forme che ci permettano di mantenere il collegamento con tutti gli organizzati.

Il problema di una elaborazione politica anche a livello di base o sezionale si pone al partito come questione di fondo per un balzo di qualità della nostra organizzazione. Avvertiamo sempre di più il bisogno che la nostra sezione diventi un centro importante di sviluppo e di direzione politica. Non si può aspettare più l'intervento della Federazione per muoversi e agire politicamente in una realtà che a volte nemmeno la Federazione conosce, ma sta alla Sezione promuovere proprie iniziative politiche, collegate alla attività della zona, al fine di sapere individuare problemi attinenti alla realtà e alle aspirazioni dei lavoratori per farvi leva e creare dibattito e movimento politico.

Ivo Guasti
Barberino di Mugello

I dirigenti parlano troppo?

La classe operaia aderisce con slancio e dedizione alle iniziative comuniste, sostiene politicamente e finanziariamente i nostri ideali pagando spesso di persona; dobbiamo ammettere che una ragione importante deve bloccare questo slancio, quando si tratta di entrare nelle nostre file. Credo che noi paghiamo l'attuale « progresso » fondato sullo sfruttamento, paghiamo il drammatico acutizzarsi dell'invecchiamento delle strutture civili. Il caotico sviluppo urbanistico pesa sul salario e sul tempo da dedicare alla cultura e all'emancipazione sociale e politica: fatichiamo a soddisfare esigenze elementari come il sonno. Ne risente gravemente la vita collegiale. Così, in qualsiasi istanza di partito, dalla base alla Federazione, nelle riunioni col passare delle ore i presenti si assottigliano e i relatori difficilmente possono trarre utili conclusioni.

Il problema si risolverà solo con l'affermarsi di un nuovo modello di esistenza e organizzazione civile, tuttavia qualcosa si deve fare subito. I nostri dirigenti, ad esempio, sempre più sembrano spinti a tenere lunghe e complesse relazioni. Capisco che ciò deriva sia dalla maggiore qualifica culturale e politica di quadri sia dal complicarsi della dialettica politica. Ma devo dire quel che ho lungamente covato dentro di me: questi compagni sono bravi, sono autentici rivoluzionari ma vanno staccandosi dal modo di vivere e di pensare delle masse lavoratrici.

Dobbiamo serenamente vedere quale sforzo essi debbano compiere per immedesimarsi nella dura realtà dei lavoratori di oggi. Ricordiamoci che i lavoratori che avviciniamo per il proselitismo non fanno altra obiezione che questa delle riunioni faticose per giustificare il loro diniego ad entrare nel partito.

Pietro Bartoletti
autoferrotramviere
di Roma

Verso il convegno del Tavoliere

Una grande forza da rinnovare

Al centro della discussione che andiamo svolgendo in Capitanata, in vista della Conferenza, abbiamo voluto porre non già un'astratta ricerca di formule organizzative, ma anzitutto un nuovo terreno di iniziativa politica e di lavoro, dal quale deve poi discendere anche e necessariamente un'indicazione più strettamente organizzativa.

A nostro giudizio, nella provincia di Foggia, il centro economico, sociale, politico sul quale è giusto concentrare l'analisi, l'iniziativa politica e organizzativa per contrastare e spezzare il meccanismo di sviluppo economico voluto dai monopoli e per imporre uno sviluppo democratico imperniato sulla riforma agraria, è il Tavoliere. In quest'ampia zona pianeggiante (la più estesa del Mezzogiorno e la seconda d'Italia) più profonde sono le modificazioni in agricoltura: qui l'intervento del capitalismo agrario, quale agente diretto dei monopoli, più decisamente fa sentire il suo peso e la sua funzione di pompa aspirante del lavoro contadino e del suo prodotto. Qui si concentrano sia gli interventi dei monopoli (zuccherifici), sia quelli dello Stato, in appoggio e funzione dei primi. Ed è qui che si concentra anche, nei grandi centri di Cerignola, San Severo, Foggia, Lucera, Torremaggiore, Apricena ecc., la forza tradizionale e nuova del movimento rivoluzionario. Ecco perché dal modo come riusciremo a sviluppare nel Tavoliere una ampia iniziativa delle masse, in primo luogo di quelle contadine, dipende il nostro contributo alla lotta (che in Puglia e nel Mezzogiorno deve essere ripresa, organizzata) per la riforma agraria, pilastro di ogni autentica iniziativa meridionalista.

L'analisi, l'indicazione di giusti obiettivi non bastano, bisogna concretamente organizzare forme di lotta e movimenti delle masse contadine, sul piano economico, sociale e politico a livello provinciale, regionale e nazionale.

In provincia di Foggia, come nel resto della Puglia, intorno al 1950-1953, superando gravi ritardi nell'orientamento meridionalista e vincendo posizioni sbagliate e settarie demmo vita ad un importante movimento per liquidare il latifondo e per assestare un primo colpo alla grande proprietà fondiaria. Ne conseguì la legge stralcio che portò alla espropriazione di circa 50 mila ettari di terra e alla formazione di 6.872 aziende di assegnatari. Il vecchio glorioso nucleo dei braccianti subirà così una prima trasformazione e nascerà un nuovo numeroso strato contadino. Ad un fallimento pressochè totale giungerà, di lì a qualche anno, la manovra della D.C. di farne uno strato prerilegiato, da utilizzare in funzione di rottura contro i braccianti e da massa di manovra politico-elettorale. La stragrande maggioranza degli assegnatari (oltre 4.500) sono oggi nel Tavoliere con le loro aziende e tornano, dopo anni di inerzia, alla lotta per rivendicare il diritto pieno alla proprietà della terra, la libertà di condurre la loro azienda senza imposizioni, la costituzione e il funzionamento degli Enti regionali di sviluppo agricolo, ecc.

In tutti questi anni, in questa vasta zona, sopratutto ad opera del lavoro contadino, la agricoltura si è sviluppata e specializzata, è cresciuto il peso dell'azienda coltivatrice diretta e quella capitalistica, che già deteneva in Capitanata importanti posizioni.

Di pari passo si è accentuata la subordinazione della nostra agricoltura ai monopoli, i quali hanno indirizzato certi investimenti, hanno orientato ed imposto determinate colture, organizzando un colossale sistema di rapina.

In questa situazione vi è certamente il superamento, non della lotta di classe che oppone braccianti e capitalisti agrari (in questa zona vi sono 18.350 braccianti avventizi e 6.346 salariati fissi); che oppone contadini e concedenti la terra; braccianti, contadini, ceto medio della città ai monopoli, ma il superamento di vecchi obiettivi e vecchie forme di lotta caratterizzate dallo scontro frontale dei braccianti per il salario e per la stessa conquista del latifondo.

Purtroppo, per tanti versi, il nostro partito (con le sue cellule, le sue sezioni, il suo modo di lavorare) non si è adeguato sufficientemente alla nuova situazione e stenta a trovare una giusta linea di azione e una organizzazione corrispondente. Esso ha mantenuto nel Tavoliere ed anche ha accresciuto la sua forza e la sua influenza (con fenomeni di stagnazione in alcuni grandi centri, tradizionalmente rossi). Oggi, nei 19 comuni della zona abbiamo 15.208 iscritti e 73.817 voti e amministriamo, assieme ai compagni socialisti, otto comuni.

Ma nonostante questa forza notevole, sentiamo che ci è mancata finora una visione d'assieme dei problemi, una piattaforma chiara di obiettivi e di forme di lotta per la riforma agraria: un'organizzazione del partito e del movimento democratico (Comuni, sindacati, cooperative, associazioni contadine, ecc.) rispondenti alla nuova situazione.

Per affrontare i temi politici e organizzativi di questa vasta zona abbiamo indetto per il 1. marzo a Cerignola una Conferenza dei comunisti del Tavoliere. Da qui, con un'analisi aggiornata, con l'indicazione di nuovi strumenti di lotta e di lavoro (ad es. come organizziamo i salariati nella azienda capitalista; come sviluppiamo la nostra organizzazione fra gli assegnatari: quale funzione possono e devono assolvere i Comuni nella lotta per una programmazione democratica e per portare alla lotta antimonopolistica lo schieramento più largo possibile di forze della città e della campagna; come riorganizzare le cellule e le sezioni), da qui vogliamo partire per dare un forte impulso di rinnovamento e di rafforzamento a tutta la nostra organizzazione, per dare un contenuto e un respiro più ampio alla nostra battaglia meridionalista.

Michele Pistillo
Foggia